

LA MEMORIA E LA DISSOCIAZIONE

Vincenzo Miliucci

Dovremmo domandarci se le esperienze qui tracciate in maniera compiutissima da Sante (ma la relazione iniziale era già esaustiva) e questa iniziativa del convegno si aggiungono a tante altre che sono state realizzate, se tutto ciò ha uno scopo relativamente alla memoria storica (il compendio realizzato da Sante è un tracciato di memoria orale senza bisogno di andare ad attingere ad altre fonti), se è l'invito a riprendere in mano il terreno della liberazione sgombrato da risorgenti derive dissociative e da rassegnazioni.

La memoria storica: se fosse solo questo lo scopo di questo convegno sarebbe anche il suo limite; il limite di molti di noi che hanno sorpassato un paio di generazioni, rivolte, moti, galere. Il rischio è quello di venire usati, come protagonisti del conflitto di classe, come pedagogisti/insegnanti della lotta di classe per le generazioni che si rinnovano e si ripresentano nei mutati conflitti.

Nodo, quello della memoria, importantissimo, il suo aspetto preminente lo ravvedo nel creare le condizioni di quel sovvertimento ancora necessario in cui l'abbattimento delle carceri sia un tutt'uno con quella forma qualitativa del processo di liberazione a cui, almeno, buona parte della mia generazione ha pensato, ci ha lavorato, ci si è consumati, ci si è quasi distrutti.

La mia generazione, quella che ha mosso la sfida al sistema capitalista, che ha immaginato e indicato un nuovo modello di società e di armonia sociale; questa generazione che finora ha perso, che sotto il peso della reazione borghese ha preso strade e comportamenti diversi, alla fine ha avuto ragione! Ma se abbiamo avuto ragione, se le cose per cui abbiamo lottato erano giuste, se ci si dice oggi che "queste cose erano già state dette e indicate", rimane solo da domandarci il perchè non siamo stati in grado di sapere "prendere il potere"?

Potere - parola grossissima e bruttissima (la società equo-solidale fondata sulla democrazia diretta è la negazione del potere), che però risuona attuale, almeno perchè il potere mantiene ancora in esilio e in galera centinaia di compagne-i che non hanno preso il potere e continuano ad essere mostrati e additati alle nuove generazioni come sconfitti, perseguitati, perdenti. Questi cari fratelli, compagni, ancora in galera, in esilio sparsi qua e là attraverso miriadi di difficoltà infinite, non solamente quelli che trovano ancora la forza, il coraggio di scriverci, ma tanti altri che si sono

ammutoliti di fronte alle difficoltà di solidarizzare, di avere un'unica forma di dialogo, di accettare questo dialogo, anche se è un dialogo delle differenze.

Voglio mettere in chiaro, come altri compagni hanno fatto, le responsabilità di quanti hanno inteso e intendono sostenere che il problema della dissociazione va storicizzato in virtù che sono passati tanti anni, che non è più attuale, che quello che è stato fatto in quel momento è stato condannato, per cui oggi questo problema non esiste più, e da questo si parte per creare un'unità d'azione la più larga possibile che vada da coloro i quali avevano visto giusto e avevano lottato giusto, cioè noi, a coloro i quali ci hanno combattuto, e, fra l'altro, ci combattono tuttora perchè pensano di andare al potere, e che sono, appunto, i progressisti.

Io non me la sento di fare l'affermazione che la dissociazione va storicizzata, perchè, faccio un esempio, anche Fini, il fascista Fini, dice che il fascismo va storicizzato, che cioè è stato il prodotto di quel "ventennio", di cui oggi non vi è più traccia; che afferma di assomigliare più a Chirac (al gollismo) che a qualsiasi altro epigono con manganello.

Vi sembra sia così? Non è invece vero il contrario, che il fascismo anzichè ridursi continua a ledere diritti, a minacciare i deboli, a organizzare roghi e aggressioni, a risvegliare razzismi e xenofobie, a difendere la canaglia naziskin? Questa è la realtà, altro che storicizzazione!

La storicizzazione non è soltanto l'astuzia di chi deve camuffarsi e mostrare di sè un'immagine immacolata, ma anche il simbolo della sconfitta della sinistra. La cronica debolezza di quest'ultima è oggi manifesta di fronte al revisionismo storiografico dilagante, il quale si traduce in disponibilità a dialettizzarsi col nemico e quindi a corrodere i principi e il costume, stante la caduta delle ideologie e dunque dei comportamenti che ben distinguevano le parti avverse.

Il quotidiano Il Manifesto, dopo aver tenuto a battesimo tutte le dissociazioni, è uno degli artefici di questo salto di qualità, quando esalta le prodezze del duo Fioravanti/Mambro presentati come eroi decadenti di una stagione che fu, che ora sarebbero stati umanizzati dalla galera (non più assassini spietati): storicizzati a tal punto che possono vantarsi di ricevere indiscriminatamente solidarietà e ammansire "a destra e a manca" invocando a non commettere i loro stessi errori di gioventù.

La critica è totale nei confronti di quanti intendono "storicizzare" il periodo della dissociazione per sostenere che oggi coloro che si sono prestati a quell'accordo ignobile con lo Stato sulla pelle di migliaia di compagni, sono riabilitati e ripresentabili quali interlocutori politici per battaglie comuni. Non solo perchè chi produsse quell'infamia ne è tuttora convinto e non ha speso una goccia di sudore per sostenere la causa della liberazione, nè ha teso una mano solidale a quanti stavano o stanno in disgrazie. Ma anche perchè continua a trafficare con organismi dello Stato e della chiesa per la propria salvaguardia e libertà. Inoltre, soprattutto, perchè l'abiura politica consumata a quel tempo è diventata una teoria revisionista - il metodo della dissociazione che entra nel sociale - con cui irretire figliocci e nipotini, nel tentativo di dissuadere e disarticolare il maturo movimento antagonista che si è forgiato nella difficile lotta di classe degli anni '80 e '90.

L'interruzione di memoria c'è stata e c'è stato, pesante quanto sottile, il lavoro dei partiti al potere e quelli dell'opposizione fasulla: pensiamo solo al ruolo dela-

torio del pci contro gli autonomi e i clandestini, al "Noske" Pecchioli, ministro della repressione dal compromesso storico in poi, servo di governi, testimone a discarico di Mancino e della banda che ha diretto il Sisde di Malpica.

Con questa gentaccia dovremmo allearci per aggirare l'ostacolo della "liberazione ditutti", per una più subdola corsa ad ostacoli che continua a premiare i più meritevoli "per dichiarazione di lealtà alle istituzioni".

E immaginiamoci un attimo che i progressisti vincano le elezioni e che per la prima volta nella storia della repubblica, sul colle più oscuro - il Viminale - non salga più un democristiano: ebbene, quale uso si farà di quelle carte che trasudano tanti misteri e stragi italiane? Scommettiamo che nulla trapelerà? Che verrà adottata la scelta di "metterci una pietra sopra"? Che si userà ancora il ministero dell'interno come centrale spionistico-repressiva, non solo nei rapporti tra noi e lo Stato, ma anche tra noi e la ricchezza sociale, tra noi e la forma-produzione merce?

Eppure, dentro le carte del Viminale (ormai ben sepolte o fatte sparire) c'è la storia occulta di questa repubblica: dall'uso delle stragi fatto dalla Dc per confermare al potere e impedire al Pci l'alternanza; al perché entrambi non vollero arrivare alla soluzione per liberare Moro in quanto era più conveniente per il duopolio martirizzarlo: mentre, al contrario, si trattò con le Br per il boss democristiano Cirillo, tramite la camorra manovrata da Gava. Ma ci sono anche le carte che indicano il percorso antifascista e antigolpista delle prime Br, da cui si desume la forte patriotticità repubblicana dei vari Curcio, Franceschini, Bonisoli... e quindi l'attenuante di "aver agito in stato di necessità", che una volta cessato il conflitto dovrebbe permettere ai belligeranti il ritorno alla vita normale.

Niente di tutto ciò, l'incarognimento della classe politica italiana è uguale al suo corrompimento morale e materiale, che non permette alcun atto di giustizia.

Di ricette (di liberazione), come vediamo, non ce ne sono. I compagni e le compagne all'interno delle carceri si sforzano di mantenere l'allarme sulle loro condizioni, allarme che è stato raccolto dal circuito antagonista che in questi ultimi due anni ha riproposto questa contraddizione della detenzione politica.

Mentre sempre viva è la rinuncia a fare una proposta specifica, quale per es., quella della legge di iniziativa popolare. Ciò perché chi l'ha proposta nel tempo non si è mai interrogato sul rapporto tra questo sforzo - comunque sempre apprezzabile, sempre costruttivo dal punto di vista di saggiare le coscienze, di stimolare il dibattito all'esterno - e il fatto che a decidere è poi il parlamento sempre più legato alle trame, ai vizi, alle storie di regime che abbiamo visto consumarsi.

Quale percorso, allora, per la liberazione dei compagni è possibile se non quello dell'internità di questa particolare battaglia nel programma più generale della soggettività antagonista? Quella soggettività antagonista che dà vita a forme diffuse di democrazia sociale, a istituti che prefigurano quella democrazia diretta antitesi di quella borghese tradizionale che oggi si evolve nel federalismo. Bisogna trovare dentro l'articolazione del movimento dei lavoratori autorganizzati, dentro la rete sempre più diffusa degli spazi sociali autogestiti, dentro la riarticolazione dei passaggi di lotta sui diritti, questa necessaria opzione, l'opzione della liberazione - dalle istituzioni totali - e quella dei compagni protagonisti dell'insorgenza armata nei confronti dello stato, dei compagni in esilio.

Questo capitolo non si può chiudere separatamente dalle vicende del nostro paese, dai conflitti che stanno facendo sorgere una "forza anticapitalista" in un panorama dominato da partiti vecchi e nuovi, votati comunque al capitalismo, e, dunque, tutti interessati ad accentuare ulteriore nemicità nei confronti delle classi meno abbienti. In questo scenario, appartengono alla specificità del reduce le esternazioni di Cossiga il quale ricorda con nostalgia la guerra combattuta, rivendicando e riconoscendo dignità ai contenuti: "...certo che però è un'indegnità che solo Gallinari, Curcio,... quando dovevano guadagnare l'uscita rimangono ancora in carcere... perchè in definitiva sono stati un prodotto politico e va loro riconosciuto l'onore delle armi, chiudendo questo capitolo dello scontro".

Questa partita della liberazione va vinta per la sua specificità. Va vinta con la convinzione e la mobilitazione di tutti i compagni in galera per guadagnarli all'obiettivo comune senza svendere la loro identità. Va vinta presto: l'attesa che dura da troppo tempo consuma anche le fibre più forti; ciò che raccontano i compagni, gli avvocati, meritano risposte rapide che non possono attendere oltre.

Sarebbe deleterio che la campagna di liberazione fosse occasione per discriminare questo o quel compagno a seconda del suo gruppo di appartenenza, a seconda del suo dialettizzarsi con l'esterno: tutti vanno liberati; la sinistra antagonista deve metterli nelle condizioni di portare a casa questo risultato, i tempi sono quelli di un nuovo soggetto politico che promuove la liberazione.

Mi impegno per tutto quello che è nelle mie possibilità, per le responsabilità che porto per questa liberazione dei compagni, senza differenziazione, egualitaria per tutti.